

Su questo rock

Non dovrei vantarmi, ma avevo un piano perfetto. Ero stato incaricato di scrivere di un festival sul lago delle Ozarks, in Missouri, il Cross-Over Festival, tre giorni con le più grosse band di rock cristiano, il cosiddetto Christian Rock, e i loro fan, in uno spazio da fiera in un luogo sperduto del Midwest. Mi sarei messo al margine della folla a prendere appunti, avrei fatto due chiacchiere con qualcuno del pubblico («È più difficile andare a scuola o studiare a casa da privatisti?»), avrei esibito il pass per il backstage, dove avrei chiacchierato con i musicisti. Il cantante mi avrebbe magari offerto una chicca su quanto la musica tutta sia una lode al Signore se suonata con spirito d'amore, avrei trascritto una parola su dieci, sorridendo fra me e me. Più tardi, la notte, avrei potuto farmi un goccetto nella mia auto a noleggio e autoinvitarmi in un gruppo di preghiera attorno a un fuoco, tanto per la compagnia. Tornare a casa in aereo, mescolare qualche dato statistico. Bonifico in banca.

Ma come dice il mio mantra da colazione: sono un professionista. E i premi non si vincono con la roba leggera in punta di penna. Volevo sapere chi sono queste persone che dicono di amare questa musica, che viaggiano per centinaia di miglia, attraversando gli stati, per ascoltarla dal vivo. Ed eccola, l'epifania: sarei andato con loro. O meglio: loro sarebbero venuti con me. Avrei affittato un pulmino, uno di quelli lussuosi, e ci saremmo

andati insieme, io e tre quattro patiti veri, dalla Costa Est fin giù a questo lago sul grande altopiano d'Ozark dal nome improbabile. Avremmo parlato tutta la notte, loro avrebbero tentato di convertirmi, e intanto avrei tenuto acceso il registratore. Sapevo in qualche modo che a un certo punto ci saremmo sia piaciuti che compatiti. Una storia niente male, per le future generazioni.

La sola questione che rimaneva era la seguente: come reclutare dei volontari? Non ci fu bisogno di porsi il problema, visto che gli spostati a caccia di dritte si incontrano ogni notte, lo sanno tutti, nelle «chat room». E tra i seguaci di Gesù ce ne sono parecchi di spostati. Evidentemente a Lui piacevano così.

Allora ho postato il mio invito, anonimo, su youontherock.com e su due altri forum dedicati alla attraente band cristiana pop-punk Relient K, già annunciata al Cross-Over. Mi immaginai il ragazzo o la ragazza che in soffitta sognava di vedere con i suoi occhi i membri dei Relient K che eseguono «Gibberish» dall'album *Two Lefts Don't Make a Right... But Three Do*. Eh, ma come arrivarci? Il prezzo della benzina non vuole saperne di scendere, e i Relient K non suonano mai nel nord della Florida. Ti prego, Signore, fa' un miracolo. Ed ecco il mio post, come una luce fortissima. Potevamo aiutarci. «Cerco qualche vero fan del Christian Rock con cui andare al festival», scrissi. «Maschio/femmina non importa, ma non oltre i ventott'anni, diciamo: mi interessa come fenomeno giovanile».

Mi sembravano parole innocue. E invece, pare, avevo completamente sottovalutato quanto «giovanile» fosse il fenomeno. Il grosso della gente in chat era adolescente, e non tardo, tipo diciannove: tipo quattordici. Alcuni, stavo per scoprire, erano appena usciti dall'infanzia. In

sostanza mi ero avventurato nella rete e avevo chiesto a un mucchio di dodicenni cristiani se volevano farsi un giro sul mio pulmino.

Ci volle poco perché mi accerchiassero. «Complimenti, hai nascosto il tuo indirizzo e-mail», scrisse «mathgeek29» in un tono ben poco cristiano. «Dubito ci sia qualcuno disposto a dare i suoi dati a un completo sconosciuto in rete... A Manhattan c'è qualche adolescente cristiano disposto a farlo?».

Non tutti furono antipatici. «Riathamus» disse: «Ho quattordici anni e vivo in Indiana e i miei non mi lasceranno andare visto che parliamo di uno sconosciuto su internet. Ma sarebbe davvero una figata». Una ragazzina col nick «LilLoser» cercò perfino di fare amicizia:

Dubito che i miei genitori permetterebbero alla loro bambina di andare con un tizio che non conosco, e neppure io se non via mail, soprattutto per la quantità di tempo che chiedi e cioè andare in giro in macchina con te... Non dico che sei un petiofilo morboso, lol, però non penso che troverai gente... cioè perché come ho detto il tuo messaggio è una cifra morbosa... ma comunque buona fortuna per sta cosa, sta missione tua. lol.

Cercai invano la fortuna che mi aveva augurato. I cristiani smisero di chattare con me e si misero a chattare tra di loro, segnalandosi a vicenda quanto fossi pericoloso. Alla fine, uno degli amministratori del sito ufficiale dei Relient K avvertì tutti di tenersi alla larga dal mio piano, visto che ero con ogni probabilità «un rapitore quarantenne». Di lì a poco, collegandomi, vidi che i moderatori del sito avevano cancellato il mio post, e il thread sempre più lungo di commenti e accuse, senza offrire spiegazioni.

Sicuramente in quel preciso momento stavano mandando avvisi via fax a una rete di mamme cristiane. Orrore, lasciasti perdere. Chiamasti il mio avvocato a Boston, che mi disse di «smettere di usare i computer» (plurale suo).

Alla fine l'esperienza mi provocò un disgusto per il Cross-Over Festival come tema, e decisi di rifiutare l'incarico di scrivere il pezzo. Mi tirai indietro.

Il problema, quando tratti con riviste grosse come *GQ*, è che c'è sempre qualche ambiziosissimo assistente redazionale, a volte si chiama Greg, che il mondo non ha ancora bastonato per bene, e che se per cortesia lo chiami al telefono per informarlo che «la cosa del Cross-Over non è andata» e che ti farai sentire «quando capisco che altro proporti», si butta in quella manna mistica che è la rete e scopre che il festival cui intendevi andare non era in effetti «il più grande del paese», come l'avevi presentato. Il più grande del paese – e, in vero, della cristianità tutta – è il Creation Festival, inaugurato nel 1979, un'autentica Woodstock di Dio. E non ha luogo in Missouri ma nella Pennsylvania più rurale, in una valle verde, sul terreno di una fattoria che si chiama Agape. Questo festival non si è tenuto un mese fa: comincia tra due giorni. Stanno già allestendo, si aspettano decine di migliaia di persone. *Buona fortuna per sta cosa, sta missione tua.*

Avevo una richiesta: che non mi costringessero a fare campeggio. Dovevo avere un mezzo a motore con dentro un materassino, magari uno di quelli autogonfianti. «Ok», disse Greg. «Sta' a sentire. Ho chiesto in giro. Non si trovano pulmini nel raggio di cento miglia da Philly. Ma ti abbiamo rimediato un camper. È un dieci metri». Concordammo (o meglio, così mi indusse a credere) che raggiunto il posto sarei senz'altro riuscito a scambiarlo con un mezzo più maneggevole.

Il motivo per cui dieci metri è una lunghezza tanto comune per un camper, almeno credo, è che se un mezzo supera quella lunghezza ti serve un permesso speciale per guidarlo. Il che vorrebbe dire moduli e bolli, forse perfino controlli del tuo passato stradale. Ma se ti presenti da un affitta camper con due gambe amputate e i moncherini legati a uno skateboard, agitando come un pazzo gli uncini che hai al posto delle mani, gridando che vuoi prendere quel dieci metri e farci un giro e neanche dici dove, ti fanno una sola domanda: carta di credito o bancomat, minuscolo signore?

Due giorni dopo eccomi in un parcheggio all'aperto, la valigia ai miei piedi. Debbie mi viene incontro. Il volto dolce come una torta di compleanno sotto una frangetta dura di lacca. Indica un mezzo che poteva benissimo esser stato abbandonato nel deserto dagli antichi egiziani.

«Ehilà», dissi. «Senti, mi serve, cioè, un camper, un pulmino, quello che è. Sono solo, e devo farci cinquecento miglia...».

Mi esaminò. «Dove te ne vai?».

«A una roba cristiana, si chiama Creation. È una specie di festival di Christian Rock».

«Ci vanno tutti!» disse. «La gente che ci ha affittato i pulmini va tutta lì. Siete una cifra».

Il marito e collega Jack emerse, tatuato, tarchiato, un mullet di capelli grigi, sputando disprezzo sulle mappe satellitari di MapQuest. Me le avrebbe date lui le indicazioni giuste. «Ma prima diamo una controllata a questa bellezza».

Circumnavigammo il mio futuro mausoleo. Ogni singola cosa che mi diceva pareva l'unica che dovevo ricordare assolutamente. Acque bianche, acque grigie, acque nere (bere, doccia, la ritirata). Qui c'è questo, ricordati di evitare

quello. Bofonchiò qualcosa sui «guerrieri del weekend». Non potevo ascoltarlo, perché ascoltarlo avrebbe significato accettarne la realtà, per quanto il suo cenno casuale al grosso angolo morto nello specchietto del lato passeggero, come pure la sua descrizione dei «sessanta centimetri in più da ogni lato» – la controcarena della mia nuova casa – che non sarei stato in grado di vedere ma di cui era meglio fossi «consapevole», riuscirono con fatica a filtrarmi nel cervello. Debbie ci seguì con una videocamera come da procedura assicurativa. Vidi i miei cari raccolti in una stanza rivestita di mogano per guardare il materiale registrato; li vidi costretti a sentirmi dire: «E se mai usassi il bagno, devo comunque aprire l'acqua?».

Jack tirò in fuori il predellino e salì a bordo. Stava accadendo davvero. L'interno sapeva di vacanze ammutfite e di filmini porno amatoriali avvolti in tende da doccia di motel e lasciati al sole. Per un attimo l'odore mi respinse fisicamente sulla soglia. Gesù non era mai stato su questo camper.

Che dirvi del mio viaggio per il Creation? Volete sapere cosa si prova a guidare tutti soli un mulino su ruote lungo l'autostrada della Pennsylvania all'ora di punta, con gli occhi cisposi e aguzzi e le mani tremanti; o della telefonata ridanciana di Greg che chiamava «per sapere come va»; oppure ascoltarvi mentre gridi «no NO NO NO!» con voce vergognosamente acuta ogni volta che provi a immetterti nel traffico; o avere la vaga percezione di un clacson oltre il baccano confortante della radio, poi controllare lo specchietto sul lato del passeggero e scoprire che sei a cavallo di due corsie da un numero imprecisato di miglia (quei sessanta centimetri in più!) e che la coda di traffico che hai creato si allunga oltre

la tua visuale; o com'è fermarsi a un Target a comprare lenzuola e cuscino e burro d'arachidi per poi ritrovarti nel reparto articoli sportivi a perfezionare il tuo swing con una mazza da golf per buoni venticinque minuti, incapace di smettere, sapendo che appena smetterai, il dieci metri sarà dove l'hai lasciato, solitario, nel parcheggio sul lato, in attesa di percorrere con te la strada che vi separa dal vostro destino comune?

Mi ci ha portato, come Debbie e Jack avevano promesso, e forse non ci credevano neppure loro. A sette miglia da Mount Union, un cartello diceva: «PER IL CREATION». Il sole era al tramonto; stava sospeso sulla valle come un pallone d'oro ardente. Finii in una lunga fila di macchine, camion e pulmini – ma non troppi camper. Eccoli, dunque, tutti intorno a me: i cristiani rinati. Alla mia destra c'era un pick-up, il cassone pieno di ragazze adolescenti in t-shirt abbinata azzurro pastello; urlavano a un ragazzino con la cresta che camminava a bordo strada. Feci attenzione a non incrociare i loro sguardi: magari erano le stesse puledrine che avevo importunato pochi giorni prima. La loro fila sobbalzò in avanti, e una vecchia Datsun arancio mi si fece accanto. Guardai il pilota, una donna, abbassare il finestrino, sporgersi con tutto il busto e suonare una lunga nota nitida da un corno d'ariete. Se non mi credete vi capisco. Ma lo fece. L'ho registrata. Ha suonato un corno d'ariete, con abilità, due volte. Un rito annuale, chissà, per annunciare il suo arrivo al Creation.

Quando arriva il mio turno all'entrata la donna mi guarda, poi scruta il posto vuoto del passeggero, poi guarda l'intero dieci metri. «Quanti siete?» domanda.

Mi allontano pieno di meraviglia, lasciando che il dieci metri galleggi fra la gente. La strada è bloccata da una

folla di cristiani elettrizzati, in prevalenza minorenni. Gli adulti sembrano i loro genitori o dei pastori, venuti qui al loro seguito. Ormai è il crepuscolo e l'aria immobile della valle punge per il fumo dei falò. Un ruggito mi colpisce da sinistra – è successo qualcosa sul palco. Il suono rivela una moltitudine. Riempie la valle e rimane sospeso.

Credevo che sarei passato inosservato – che il camper potesse farmi da copertura, non so come – e invece già si voltavano a guardarmi. Ben due ragazzini dissero «mi dispiace per lui». Un altro saltò sul predellino del passeggero, disse: «Oh, ma renditi conto», poi scese e scappò via. Continuavo a frenare, perfino da fermo ero troppo veloce. Quanto al ruggito, ciò che l'aveva provocato era finito: le strade erano intasate. I giovani mi sfilavano accanto in entrambe le direzioni, tornavano ai campeggi, come una fila di formiche intorno a un'ostruzione da nulla. Avevano un loro modo sconcertante di fare un passo indietro solo al momento in cui il mio paraurti stava per raschiargli le schiene. Dalla mia vantaggiosa posizione rialzata sembravano aspettare un decimo di secondo di troppo, e che io stessi gentilmente, ma con la forza, aprendomi la strada spostandoli al rallentatore.

L'elemento evangelico sembrava più o meno lo stesso di quando andavo al liceo, ma tutti, notai, si erano fatti più carini, meglio vestiti. Molti parevano skater punk o East Village ultimo grido (i non denominazionali); altri erano abbastanza white trash (battisti rurali o Chiesa di Dio); c'erano i fighetti (Young Life, Compagnia Atleti di Cristo – erano quelli a cui chiedere l'erba). Si riconoscevano subito quelli delle sette più rigide, con la loro eterna antimoda e i visi cupi e pallidi. Quando chiesi a

una donna, più tardi, quanti secondo lei fossero bianchi, disse: «Più o meno il cento per cento». Vidi alcuni asiatici e tre o quattro neri. Mi diedero la netta impressione di essere figli adottivi.

Quanta strada mi toccò fare. Non ci potevi credere che questo posto fosse tanto grande. Ogni due curve la strada si apriva su una cala di tende e automobili; l'accampamento si era espanso fino ai suoi limiti geofisici, spingendosi ai piedi della catena montuosa. È difficile comunicare l'effetto sensoriale che dà una quantità tale di persone che vivono e si muovono all'aperto: metà riunione di famiglia, metà campo profughi. E un pizzico di atmosfera miliziana, ma allegra.

Le strade divennero sterrate e per niente comode: Alleluia Highway, Street Called Straight (la strada di nome retta). Mi avevano detto di andare fino alla H, ma quando arrivai alla H, due adolescenti in giubbotto arancione spuntarono dall'oscurità per dirmi che i posti erano tutti prenotati. «Datemi una mano, ragazzi», dissi, facendo un cenno col pollice, indicando pietosamente la mia casa mobile. Estrassero i walkie-talkie. Passò del tempo. Si fece più buio. Poi un ragazzo ancora più giovane si presentò in bici e sfarfallò con una torcia elettrica indicandomi di seguirlo.

Che conforto poter cedere la mia volontà a questo ragazzino. Dovevo solo evitare di perderlo. Il suo giubbotto, illuminato dai miei fari, irradiava una calda e rassicurante ufficialità. Il che spiegherebbe come feci a non capire a tempo che mi stava portando verso una salita quasi verticale: «la Collina Sopra D.».

Ripensandoci adesso, non saprei dire cosa venne prima: un campanello nella spina dorsale che mi avvisava che il camper aveva raggiunto un grado d'inclinazione che non

era progettato per affrontare, o la nauseante consapevolezza che avevo cominciato a scivolare all'indietro. Mi raddrizzai tutto, staccando la schiena dal sedile, per premere l'acceleratore. Udi un urlo. Schiacciai il freno. Con la mano e il piede sinistri annaspai a caccia del freno a mano (l'esautiva sessioncina d'istruzioni di Jack aveva sorvolato su dove si trovasse?). Stavamo perdendo attrito; il camper si mise a tremare. Gli occhi della mia piccola guida tradirono la sua paura.

Sapevo che sarebbe successo, ovviamente: che il dieci metri mi avrebbe tradito. L'avevamo capito entrambi dall'inizio. Ma devo confessare che non avrei mai immaginato che la sua fame di morte si dimostrasse tanto estrema. Sotto e dietro di me si stendeva letteralmente un campo di cristiani che abbrustolivano il pane e strimpellavano le chitarre, congregandosi. La fotografia aerea sui giornali avrebbe mostrato una lunga ferita, un taglio di falce al loro pacifico villaggio di tende. E che questo gigantesco psicopatico a motore avesse realizzato il suo vile progetto servendosi di un ragazzino – un ragazzino innocente ma assurdamente confuso...

Il ricordo dei cinque secondi successivi è opaco, ma so che una testa maschile grossa e perfettamente quadrata comparve nel parabrezza. Una testa bionda e occhialuta. Aveva gli occhi spalancati e un accento chauceriano del West Virginia e disse rapidamente e con le vocali apertissime che dovevo «STERZARE TUTTO A DESTRA» mentre schiacciavo i freni. Un ramo della mia corteccia motoria gli obbedì. Il camper sbandò per un attimo e si fermò. Poi la stessa voce disse: «Bene. Adesso dai gas al mio tre: uno, due...».

Il camper cominciò a salire – lentamente, come trainato. Alcuni esseri forti in modo inquietante stavano

spingendo. In breve ci ritrovammo in orizzontale sulla cima della collina.

Erano cinque, tutti sulla ventina. Rimasi nel dieci metri; loro si raccolsero sotto il mio finestrino. «Grazie», dissi.

«Ah be'», rispose Darius, quello che mi aveva dato gli ordini. Parlava molto veloce. «È tutto il giorno che lo facciamo – non so perché ma quel ragazzino continua a portare gente quassù – siamo del West Virginia – quel ragazzino è un ritardato – c'è un campo libero da questa parte».

Guardai indietro, verso il basso, dove mi indicava: un terreno da pascolo.

Si fece avanti Jake. Anche lui era biondo, ma snello. E con un fascino selvatico. Aveva le guance coperte da una barbetta corta e pallida come i capelli. Disse che veniva dal West Virginia e voleva sapere da dove venivo io.

Io: «Sono nato a Louisville».

«Veramente?» disse Jake. «È sul fiume Ohio, giusto?». Come Darius, rispondevano e parlavano entrambi molto veloce. Confermai.

«Conosco un tipo che è morto, era nato in Ohio. Io sono un pompiere volontario. Be', si è ribaltato su una Chevy Blazer nove volte. Era sparpagliato tipo da qui fino a quel crinale. Alle quattro era già morto».

«Chi siete, ragazzi?» chiesi.

Rispose Ritter. Era grosso, uno di quegli uomini grassi che in realtà non hanno grasso in corpo, una guardia carceraria – avrei scoperto a breve – ed ex peso massimo di lotta. Capace di spaccare un ananas con l'ascella e una risata (o così immaginavo). Capelli: a spazzola da militare. Baffi: appena appena. «Siamo solo dei ragazzi del West Virginia infiammati d'amore per Cristo», disse.

«Io mi chiamo Ritter, lui è Darius, Jake, Bub, e il fratello di Jake, Josh. Pee Wee è in giro da qualche parte».

«A caccia di tipe», fece Darius sdegnoso.

«E insomma ve ne state qui a salvare vite?».

«Veniamo dal West Virginia», ripeté Darius, come pensasse che fossi tonto. Era lui a parlare più spesso per conto degli altri. Il tabacco da masticare gli gonfiava la mascella dandogli un'aria un po' ostile, ma ero sicuro che fosse solo un tipo eccitabile.

«Vedi», disse Jake, «il nostro campeggio è tipo là». Con un cenno del capo identificò una macchina, un furgone, una tenda, un fuoco, e un'alta croce di ciocchi di legno. E poi cosa c'era ... un impianto stereo?

«L'anno scorso stavamo sempre lì», disse Darius. «Ho pregato. Ho detto: "Dio, vorrei veramente lo stesso posto, sai, se è la Tua volontà"».

Mi ero preparato a un soggiorno abbastanza solitario, che terminasse con il mio assassinio rituale. Ma questi ragazzi del West Virginia erano capaci di grande calore. Glielo sentivo addosso. Mi chiesero cosa facevo nella vita e se mi piaceva il tè al sassafrasso e quante persone mi fossi portato in camper. E poi sapevano di una persona che aveva fatto una morte orribile che veniva da uno stato con lo stesso nome del fiume lungo il quale ero cresciuto io, e io non sono il tipo da mettere in discussione cose del genere.

«Dopo che fate?» dissi.

Bub era basso e solido; le sue mani sembravano forti come un compattatore per rifiuti. Aveva la pelle più scura degli altri – olivastria – e capelli castani sotto un cappello mimetico e occhi castani e due gran baffoni scuri. Più avanti mi avrebbe messo a parte di un'informazione: i suoi amici gli dicevano spesso che doveva es-

sere «parzialmente enne-e-gi-erre-o». Parole sue. Era timido e sembrava sempre intento a pensare seriamente a qualcosa. «Io e Ritter andiamo a sentire la musica», disse.

«Che band suona?».

Ritter disse: «Jars of Clay», vasi d'argilla.

Avevo letto di loro; erano famosi. «Perché non passate a prendermi quando andate?» dissi. «Mi metto in quel campo vuoto».

Ritter disse: «Ok, magari sì». Poi si misero in fila per stringermi la mano.